ANNO XXVII / NUOVA SERIE / N. 44 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

# l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 12 novembre 1979 / L. 300 (arretrati L. 600)

lunedì

**Fiat: i licenziati ai cancelli Oggi riunione in Comune**
(A PAGINA 2)

**Lotta alla droga: cosa propongono i movimenti giovanili**
(A PAGINA 2)

# Il PCI, la classe operaia, la società

## Berlinguer: «L'Italia si può salvare solo con una profonda trasformazione»

**Il discorso ai comunisti romani in occasione della campagna per il tesseramento - Una risposta al compagno Amendola sui termini dello scontro sociale e politico - La lotta contro la corsa agli armamenti - L'obiettivo di un governo di unità democratica**

ROMA — A Giulio Carlo Argan, che da pochi giorni si è iscritto al Partito comunista, il compagno Enrico Berlinguer — segretario generale del PCI — ha rivolto un caloroso saluto nelle prime frasi del suo discorso, pronunciato al cinema Adriano di Roma.

Ogni nuova adesione al nostro Partito, ha detto, costituisce sempre un arricchimento: sia per la persona che compie questa scelta politica e ideale; sia per il Partito che acquisisce nuove energie, ciascuna delle quali reca con sé un patrimonio specifico di esperienza, di volontà, di cultura. E ciò è vero sia che venga — quel patrimonio — dal semplice operaio sfruttato, dall'anziano lavoratore pensionato, dal giovane che cerca un avvenire e una speranza, dalla donna che vuole liberarsi da ogni soggezione; sia che venga da una personalità della cultura, dall'intellettuale di grande levatura, dal critico e studioso di fama nazionale e mondiale, quale è Giulio Carlo Argan.

Su questa scelta del compagno Argan, Berlinguer ha voluto fare un'ulteriore riflessione. Il compagno Argan, per le sue doti e competenze, era da tempo noto e stimato, e continuerà ad esserlo. Ma credo che i comunisti romani, e tanti altri cittadini della capitale, vogliano oggi rinnovargli il ringraziamento e l'apprezzamento soprattutto per l'opera che egli ha svolto come sindaco della prima Giunta di sinistra nella storia del Campidoglio, introducendo nella vita dell'Amministrazione uno stile e un metodo ispirati ai valori dell'onestà, della correttezza, dell'equilibrio e soprattutto del legame costante con il popolo di Roma, angustiato da tanti e così acuti problemi, e che ha ripagato con affetto sincero gli sforzi del sindaco Argan.

### L'iscrizione di Argan

In un periodo in cui ci sono tanti che amano complicare persino le cose più chiare — ha detto Berlinguer proseguendo la sua riflessione — vedete come limpidamente il compagno Argan ha motivato la sua adesione al PCI. Con la massima semplicità egli ha detto: per tre anni sono stato a contatto e ho potuto conoscere da vicino i lavoratori, i comunisti (dai consiglieri comunali, ai dirigenti della Federazione e delle sezioni, ai militanti delle fabbriche e delle borgate) e la conclusione che ne ho tratto è che voglio stare con i comunisti, diventando militante del PCI.

Noi siamo felici di questa sua decisione, frutto di un'esperienza profonda e meditata, e siamo certi che il compagno Argan saprà continuare ad essere una forza utile, anzi preziosa, al Partito nostro e al Paese tutto.

E un altro saluto, altrettanto affettuoso, il segretario del PCI lo ha rivolto al compagno Luigi Petroselli, nuovo sindaco di Roma, sperimentato dirigente del Partito, uomo solido e dinamico, che ha già cominciato a lavorare con fermezza e con slancio, ha detto Berlinguer, per continuare e per sviluppare l'opera rinnovatrice e risanatrice avviata a Roma dalla Giunta Argan, dopo decenni di malgoverno e di malcostume e di guasti tremendi delle Amministrazioni guidate dalla Democrazia cristiana. L'augurio di successo che rivolgiamo al compagno Petroselli, vuole essere anche un impegno di sostegno da parte di tutto il Partito al sindaco di Roma e ai sindaci ed amministratori che in tante città grandi e piccole si prodigano — fra mille difficoltà — per contribuire a risolvere i problemi del popolo.

Berlinguer ha quindi ricordato che la manifestazione a Roma, come quelle che si svolgevano in quel momento in tante città italiane, è dedicata a fare un primo bilancio di questa campagna di tesseramento dalla quale appare già chiaro — anche se ancora non si hanno dati definitivi — che il numero dei compagni che hanno rinnovato o preso per la prima volta la tessera è nel complesso superiore a quello dei tesserati del 10 novembre dell'anno scorso (come, per quanto riguarda Roma, ha confermato dalla tribuna il compagno Morelli, segretario della Federazione).

Come sempre, ha proseguito Berlinguer, questo primo positivo risultato è dovuto allo sforzo tenace e alla coscienza politica di migliaia e migliaia di compagni e di compagne che, anche se si pongono tanti interrogativi o hanno delle critiche da muovere al Partito, non cessano di lavorare con instancabile lena per renderlo più forte e più numeroso. E questo lo fanno perché sono consapevoli di una verità incontestabile: l'Italia non risolverà mai i suoi problemi — quelli immediati e quelli di fondo — se il PCI non sarà una forza sempre più grande, sempre più combattiva e organizzata, sempre più capace di assolvere alla funzione di classe, democratica e nazionale, per la quale l'hanno voluta, creata e sviluppata la classe operaia e i lavoratori italiani. E se insieme al PCI non avremo, nella sua autonomia, una grande e combattiva organizzazione di massa della gioventù comunista.

### Lavoro insostituibile

Armati di questa convinzione bisogna continuare metodicamente in quest'opera, che è faticosa, spesso oscura, ma che è preziosa e insostituibile per la vita di un partito come il nostro, un partito che non distribuisce tessere per aggregare clientele e gonfiare correnti allo scopo di conquistarsi posizioni di potere e di comando. Da noi — ha detto Berlinguer con forza — non ci sono «signori delle tessere». Ci sono militanti appassionati e coscienti, che giorno per giorno lavorano e lottano perché ogni tessera significhi la conferma o la conquista di un'adesione ad una politica, a un ideale. E questo si ottiene discutendo, ascoltando, argomentando, persuadendo, dando l'esempio nelle lotte, nel lavoro, nello studio, nella vita personale.

Non è cosa superata e ammuffita, compagni — ha esclamato Berlinguer — questo richiamo al valore della milizia e del costume comunista, dell'attivismo, del proselitismo e della tessera. Al contrario. Si possono e si devono sempre ricercare nuove e più adeguate forme, nuovi e più adeguati strumenti, attraverso cui realizzare, questa attività capillare, questo impegno personale di migliaia e migliaia di uomini e di donne. Senza questa attività, nulla si costruisce di buono e di nuovo, nulla si cambia in meglio. E di più: solo questa attività fa sì che la politica non scada in «mestiere», in appannaggio di pochi — magari maneggioni, intriganti e demagoghi — ma fa sì che la politica divenga invece qualcosa che interessa, impegna, forma ciascuna persona e tutti i cittadini.

E così la intendiamo — la

SEGUE IN QUARTA

Il Presidente della Repubblica in Sicilia

# L'omaggio di Pertini ai carabinieri morti

**«Nel caso fossi sequestrato nessuno deve trattare» Calorosa accoglienza di Messina al Capo dello Stato Fischi agli uomini che rappresentano il malgoverno dc**

**Dal nostro inviato**

MESSINA — Il Presidente della Repubblica ha concluso ieri la sua breve e pur così intensa visita in Sicilia con una serie di atti, di gesti, di considerazioni che in un certo modo riassumono il senso politico di questo drammatico viaggio, e testimoniano della consapevolezza chiara che è in Sandro Pertini della gravità del dramma complessivo con cui l'isola si misura.

Quando, di prim'ora, ha lasciato Catania per Messina, Pertini ha fatto fermare il corteo al casello autostradale di San Gregorio per deporre un mazzo di fiori sul punto della strage. Qui si è fatto descrivere minuziosamente le fasi dell'agguato in cui la mattina precedente, poco prima che lui stesso giungesse a Catania, i tre carabinieri erano stati massacrati. Ha abbracciato commosso militi e ufficiali, ha ripetuto della sua desolazione e della sua preoccupazione per l'ondata spaventosa di imprese criminali in cui convergono terrorismo, mafia, criminalità comune.

Tutti avevano ancora nelle orecchie le parole con cui, la sera prima a Paternò, mentre

**Giorgio Frasca Polara**

SEGUE IN SECONDA

L'inchiesta sulla strage

# A Catania caccia agli assassini

**Dal nostro inviato**

CATANIA — «"Faccia d'angelo" — dice un ufficiale dei carabinieri — è senz'altro un bandito di lusso. E soprattutto ricco. I soldi se li è fatti con le rapine, prima di passare ai sequestri. Non gli mancheranno proprio adesso i mezzi per rimanere il più a lungo latitante». E «Faccia d'angelo», al secolo Angelo Pavone, liberato dal «commando» che sabato, prima dell'alba, ha trucidato i tre carabinieri addetti alla sua sorveglianza, all'ingresso dell'autostrada Catania-Messina, potrebbe perfino nascondersi a Catania, indisturbato. Gli danno la caccia centinaia di agenti e carabinieri, ma invano. Addirittura, confidano al nucleo investigativo dei carabinieri, a piazza Verga, nella stessa caserma — dove ieri pomeriggio è stata allestita la camera ardente per il vicebrigadiere Giovanni Bellissima e gli appuntati Domenico Marraro e Salvatore Bologna — potrebbe trovarsi in buona compagnia. Di Santo Mazzei, altro pericoloso pregiudicato, soprannominato «U cargagnusu», (in dialetto vuol dire «dal naso schiacciato», come quello di un pugile) e di Salvatore Prestipino, un pasticciere, titolare di una pasticceria nel cuore elegante di Catania, in via Etnea.

I due sono latitanti, gli unici che i carabinieri non sono riusciti a prendere dopo il sequestro dell'industriale di Ferrara Lino Fava. Angelo Pavone era il capobanda, Mazzei e Prestipino i suoi fedelissimi. In carcere, dopo la liberazione dell'ostaggio, sono finiti in dieci. Ma adesso, con la fuga di Pavone, si è ricostituito probabilmente un terzetto temibilissimo. E i timori sono davvero tanti. Stendere una sentenza di morte per quattro persone (i tre

**Sergio Sergi**

SEGUE IN SECONDA

**Ricordano l'agente ucciso dalle «BR»** Migliaia di cittadini si sono riuniti l'altra sera in via Donati a Roma dove venerdì era stato ucciso, in un agguato delle Brigate rosse, l'agente di PS Michele Granato. Durante la cerimonia ha parlato il sindaco Luigi Petroselli. Anche nella giornata di ieri numerosi cittadini (nella foto) hanno sostato e deposto fiori sul luogo dell'attentato terroristico.

Mentre continua l'occupazione dell'ambasciata

# Strana calma a Teheran Che cosa faranno gli USA?

**Due giornali del Kuwait: è imminente un'azione armata americana - Il ministro degli Esteri Bani Sadr convoca gli ambasciatori - Bonn invita i cittadini della Germania federale a lasciare l'Iran**

**Dal nostro inviato**

TEHERAN — Una settimana dopo l'inizio, non si vede come la drammatica vicenda possa sbloccarsi. Gli ostaggi americani — l'ha confermato il nunzio apostolico Annibale Bugnini dopo averli visitati — stanno bene. Ma quanto alla loro liberazione, si è molto al di qua della trattativa. La polemica sembra ancora collocarsi più sul piano della storia che della diplomazia. A monsignor Bugnini, Khomeini aveva rimproverato, neanche poi troppo velatamente, il silenzio umanitario della Santa Sede sui crimini della dinastia Palhevi. In un messaggio al «popolo americano» il ministro degli Esteri Bani Sadr — che, cumulando otto ministeri, praticamente ha sostituito Bazargan alla guida del governo — ha ricordato che gli alleati avevano pure processato a Norimberga Rudolf Hess, malgrado avesse chiesto asilo politico alla Gran Bretagna. Né la proposta formulata, né l'assicurazione data ieri da Bani Sadr che il processo allo scià si svolgerebbe nell'ambito di un tribunale internazionale alla presenza di osservatori di tutti i Paesi, sembra risolutiva. Lo stesso Bani Sadr ha convocato tutti gli ambasciatori stranieri a una riunione straordinaria — che si terrà nelle prossime ore — per chiedere loro che facciano pressione sul governo USA al fine di ottenere l'estradizione dello scià. Le autorità iraniane non aprono spiragli. «Non dipende da me la cosa. Dipende da quel che vuole il popolo» aveva detto Khomeini all'inviato del Papa. Ancora più esplicito era stato Bani Sadr: «Ora come ora nessun governo iraniano, di qualunque governo si tratti, sarebbe in grado di assumere decisioni unilaterali. Gli studenti hanno preso l'ambasciata americana di testa loro, senza consultarsi né con l'autorità né con l'Imam, né con il Consiglio della rivoluzione, e il loro gesto ha riscosso un'enorme popolarità nel Paese».

Tutto si potrà rimproverare al vegliardo di Qom, ma non di essere sordo all'umore delle masse, e in particolare delle masse di diseredati che hanno fatto la rivoluzione nelle grandi città. L'aveva colto quando gli altri volevano patteggiare con lo scià e progettavano una liberalizzazione. Lo coglie ora, quando non sconfessa l'azione degli studenti che in suo nome tengono in pugno l'ambasciata e gli ostaggi americani.

Che l'occupazione dell'ambasciata sia stata spontanea o, come tutto fa ritenere, preparata, il risultato non cambia. La gente sembra solidale con gli occupanti. E perfino a livello delle forze politiche pare ritrovata l'unità dei giorni dell'insurrezione: dagli islamici al fronte nazionale, ai comunisti del Tudeh. A Teheran non si pensa molto alle conseguenze internazionali della vicenda, all'isolamento che essa produce, alla preoccupazione che esprime la stampa di tutto l'Occidente, ai rischi di una soluzione armata, che i due giornali del Kuwait davano ieri addirittura come «imminente». Ci sono invece nella memoria popolare un'ossessione e un'an-

**Siegmund Ginzberg**

SEGUE IN SECONDA

# Nella sfida tra Milano e Torino clamoroso «en plein» milanese

La sfida incrociata tra Milano e Torino si è conclusa con la vittoria contemporanea delle due formazioni lombarde, un fatto che non si verificava in campionato da una trentina di anni. Il risultato più clamoroso è quello di San Siro dove la capolista Inter ha travolto una frastornata Juventus con quattro reti a zero. I nerazzurri sono da ieri saldamente in testa alla classifica seguiti a due lunghezze dal Milan che ha beffato il Torino segnando un gol alla fine di una partita giocata tutta in difesa. Le due torinesi e il Perugia sono ora a cinque punti dai nerazzurri, mentre in fondo alla classifica sono scivolate Fiorentina e Roma.

(NELLO SPORT)

**NELLA FOTO: il rigore segnato da Altobelli, che ha aperto le marcature a S. Siro.**

*Il discorso di Wojtyla all'Accademia pontificia*

# Galileo non ha più torto

Accade che passino secoli, prima che certi passi vengano compiuti: ma non deve accadere che tali passi, una volta compiuti, siano male intesi o sottovalutati. Ciò va detto con franchezza, ora che Papa Wojtyla ha reso gli onori ad Einstein e a Galileo, affermando che «la ricerca della verità è compito della scienza» e che la impresa razionale è «la perfezione dell'uomo nella sua intelligenza».

Per capire la portata di ciò che il Papa ha detto è giusto fare un balzo all'indietro nella storia d'Occidente. Occorre tornare al lontano 12 aprile 1615. Quel giorno il cardinal Bellarmino firmava una lettera in cui sanciva, contro Copernico e contro Galileo, che la ricerca della verità non è compito della scienza.

La ricerca scientifica, scriveva Bellarmino, deve limitarsi a parlare per ipotesi che nulla dicono del reale «e questo basta al matematico». E se poi, invece, lo scienziato pretende che la ragione umana abbia il potere di parlare di quanto accade «realmente», allora è bene che tutti ricordino che ciò «è cosa pericolosa non sol d'irritare tutti i filosofi e theologi scolastici, ma anco di nuocere alla Santa Sede con rendere false le Sacre Scritture». La conclusione di Bellarmino era diplomaticamente drammatica: «E questo basti per hora».

«Mi vien serrata la bocca», commentava angosciato Galileo: il 24 febbraio del 1616 i teologi del Sant'Uffizio intervenivano con la forza del potere e imponevano il silenzio pena l'eresia; il 22 giugno del 1632 Galileo, rivestito del camice bianco dei penitenti e inginocchiato di fronte ai cardinali del Sant'Uffizio, ascoltava la sentenza: «Ti condanniamo al carcere formale... ».

I secoli sono passati, dunque. Ora il Papa, di fronte ai membri della Pontificia Accademia delle Scienze, ai cardinali, al corpo diplomatico, a fisici della statura di Dirac e di Weisskof dice che occorre riesaminare il caso di Galileo e riconoscere «lealmente i torti da lui subiti».

Si badi che non si tratta di questioni puramente formali o di inviti a dimenticare: si tratta, secondo il Papa, di studiare affinché scompaiano «le diffidenze» che il caso di Galileo suscita ormai da secoli, così da favorire «una concordia fruttuosa fra scienza e fede, fra Chiesa e mondo».

La scienza, dice Wojtyla, ha pieno valore conoscitivo, in quanto coglie «la verità presente nel mistero dell'universo»: essa è dunque «bene universale» e perciò necessita di completa libertà sia per quanto riguarda la politica sia per quanto riguarda i bisogni dell'economia.

L'uomo contemporaneo, insomma, viene rimesso di fronte al bivio secolare: scienza e fede dovranno trovare nuovi equilibri. Ciò deve far seriamente riflettere. Nel nostro secolo la cultura ispirata da motivazioni religiose ritrovò, alcuni decenni or sono, una certa proposta di equilibrio: il filosofo e scienziato Duhem sostenne di fronte alle scoperte della scienza del ventesimo secolo, che spetta alla fede, come signora filosofica, il compito di mantenere la ragione sulla buona strada, e cioè sulla strada che non porta l'uomo a conoscere il reale, lasciando così alla metafisica il dovere di indagare veramente nelle cose del mondo.

Con Duhem la fede privava di nuovo la scienza d'ogni autonomia e vigilava severamente affinché la ragione matematizzata non pretendesse d'uscire da quella buona strada che già Galileo aveva violato. Ora, invece, il Papa riconosce alla ragione scientifica sia la capacità di cogliere la verità, sia l'autonomia da ogni tutela: «Come la religione esige la libertà religiosa, così la scienza rivendica legittimamente la libertà della ricerca». E ciò affinché l'uomo minacciato da quanto egli stesso ha prodotto, possa riprendere «il suo pieno dominio sulle cose che produce».

L'omaggio a Einstein e l'invito a riflettere su Galileo, non sembrano dunque essere atti formali o mosse di breve diplomazia. Il mondo cattolico è autorevolmente invitato a impegnarsi nelle più vive battaglie culturali del nostro tempo, secondo direzioni di apertura verso quella crescita del sapere umano che il Papa definisce come «bene universale». Tocca ai «laici» e ai «non laici» il compito di rispondere, tenendo conto di tutto ciò che la dichiarazione del Papa implica sul piano storico, filosofico e politico.

Il rapporto fra credenti e non credenti acquista probabilmente nuove dimensioni, quando l'omaggio del Papa a una scienza libera e oggettiva viene letto, come lo stesso Papa suggerisce, nel quadro globale del dramma dell'esistenza umana contemporanea e in vista della necessità di ristabilire il primato della persona sulle cose. Non è certo un caso se il Papa riprende il Concilio Vaticano, là dove si dichiara che lo sforzo dello spirito critico e scientifico purifica la Chiesa da una concezione magica del mondo e dalle sopravvivenze superstiziose.

Naturalmente, un'osservazione va pur fatta. Sono passati secoli prima che questo riconoscimento autocritico da parte della autorità ecclesiastica avvenisse. Se questo è stato possibile oggi, lo si deve a una situazione storica profondamente nuova, della quale la stessa elaborazione conciliare ha dovuto tener conto.

Una situazione contrassegnata dalla lotta che le forze del progresso e della emancipazione umana hanno impegnato contro gli schieramenti conservatori e contro il pregiudizio culturale antimoderno. E' stata ed è una lotta dura e impegnativa. E non si è conclusa. Ma, come si vede, dà grandi risultati.

**Enrico Bellone**

## Salve Piemonte

*Quel «salve» può essere inteso tanto come saluto quanto come indicazione di tiri d'artiglieria senza proiettili: fragorosi ma innocui. Un discorso di Pannella, per intenderci. Salve Piemonte, allora: dal doppio confronto lombardo-sabaudo le squadre di Torino sono uscite con le ossa rotte e adesso il loro antico monopolio calcistico è scalfito dal Cagliari e dalla Lazio e insidiato persino dall'Avellino. In una giornata in cui sono stati segnati venti gol, in cui ogni partita si è vista almeno una rete, in cui solo cinque squadre non hanno segnato, tra quelle cinque — le poverette del campionato — ci sono le due torinesi.*

*Sulle dentate, scintillanti vette, balza il camoscio, tuona la valanga: scarse conoscenze della vita animale non mi consentono di sapere se il camoscio, balzando, alle volte prende uno di quelli che a Genova chiamano schincapiedi: sarebbe indecoroso, ma è possibile. Anche il camoscio può prendere delle storte e la camoscia fargli i massaggi con la vegetallumina. Non so se accada, ma certo è accaduto al camoscio juventino: altro che schincapiede, come dicono a Genova; altro che sciuliamazzo, come dicono a Napoli; altro che scarligada, come dicono a Milano: i bianconeri hanno preso una sederata per terra che la intera penisola ha tremato per l'urto e tremato di preoccupazione: dopo tutto la squadra juventina è l'unica che sia rimasta a rappresentare il calcio italiano sul piano internazionale e se fa queste figure a livello interno, figuriamoci cosa può capitarle nel tipo esportazione. Roba da fare arrossire persino Donat Cattin che pure è collaudato: non arrossisce nemmeno al mattino, quando si fa la barba e si vede nello specchio.*

*Lo consolerà, naturalmente, Giorindro Boccanelli, polemista, maitre d'hotel, editorialista, chef de cuisine, corsivista, imbianchino, il quale gli spiegherà che è tutta colpa dei comunisti, dei sindacati, dell'Alfa Sud, del sindaco Novelli, degli operai dell'Olivetti e di Pecchioli. Ma dopo avergli spiegato di chi è la colpa del fatto, il fatto resta.*

*Resta, cioè, il cinque a zero complessivo rifilato dalle due milanesi alle due torinesi. Non è tanto la vittoria del Milan sul terreno del Torino a fare impressione, visto che da tempo i granata per mettere insieme undici giovanotti da far scendere in campo devono fare delle inserzioni sui giornali (pensate che per trovare un «libero» se lo sono fatto dare addirittura dal Genoa, che sarebbe come se lo sceicco del Kuwait, per mettere in moto la macchina, mandasse un messo a prendere un fiasco di benzina a una pompa di Cosenza): quello che allarma è il quattro a zero dell'Inter alla Juventus. Una figura così la Vecchia Signora non la faceva da quando non era vecchia, era — come si soleva dire — illibata e veniva concupita da Guido Gozzano il quale si vendicava delle sue ripulse mettendo in giro la voce che era una «cattiva signorina», simpatico eufemismo per significare che batteva dalle parti di Porta Palazzo. Insomma, volete vedere che la Vecchia sta diventando davvero vecchia, che il camoscio prende le storte e la signora attempata comincia a sentire i dolori artritici? A meno che — come scriveva Cunningham a proposito dei grandi fallimenti nella storia — «non fu tutta colpa degli occhi di una donna»? Naturalmente, in questo caso, non sarebbe legittimo sostenere che la vecchia signora si sia fatta affascinare da una donna: il colpevole è lì, si chiama persino «alto bello» che è tutto dire: la vecchia guardava il fusto e quello le fregava il collier di diamanti. Per questo, se fossi filo juventino, non mi preoccuperei più di tanto: la vecchia ha il tempo di rinsavire. Le debolezze senili non hanno futuro.*

**Kim**

## Alla manifestazione per la campagna di tesseramento al PCI

# Il discorso di Berlinguer ai comunisti romani

ROMA — La folla che gremiva il cinema Adriano durante il discorso di Berlinguer.

DALLA PRIMA

politica — noi comunisti. Per questo, da Togliatti in poi, abbiamo insistito e insistiamo sulla necessità di dare e di mantenere al Partito un carattere di massa; il che significa essere in tanti, noi comunisti; e significa fare divenire milioni quelli che pensano ai problemi generali della società, del suo destino, del suo avvenire e che, per questo, discutono, propongono, lottano, intervengono con movimenti di massa per cambiare, per trasformare, per rinnovare in ogni campo, per far nascere dal grembo della vecchia società una società nuova.

Comunista, ha detto quindi Berlinguer, è colui che vuole questo, che non vi rinuncia e che anzi si adopera per portare altri, tanti, a possedere questa volontà e questa fiducia. Volontà e fiducia che devono essere tali da far sì che i comunisti non si esaltino per i successi — perché sappiamo che ad essi segue inevitabilmente il contrattacco dell'avversario — né si disperino per gli insuccessi, perché da essi sappiamo trarre gli insegnamenti necessari per preparare la riscossa. Ecco, ha detto Berlinguer, tutto ciò che significa, oggi più che mai, essere comunisti.

Esserlo oggi, certo, non è facile. Non lo è in un momento come questo di crisi profondissima non solo dell'Italia ma di tutta l'umanità, una crisi che segna un vero e proprio passaggio di fase storica e che, per questo, ingenera tanti travagli, tanti contrasti e anche tanti pericoli.

Ma se si è comunisti sul serio, non ci si perde mai d'animo, si conserva una lucidità di giudizio, si rimane sereni e saldi: perché si sa di stare dentro un processo storico di cui noi comunisti più di tutti abbiamo contribuito a scoprire lo svolgimento e le forze, e che noi più di tutti spingiamo verso lo sbocco che sappiamo essere prima o poi immancabile.

L'avvenire del mondo — ha quindi detto Berlinguer con forza — non è il capitalismo, ma è il socialismo, è il comunismo. Certo, ha aggiunto, la esperienza — dal '17 in poi e fino ai giorni nostri — ci ha fatto e ci fa comprendere che il passaggio al socialismo e il cammino del socialismo, e di ogni moto di liberazione, avvengono nel mondo in modi assai più tortuosi, tormentati, drammatici di quanto immaginassimo e ci attendessimo tanti anni fa. Inoltre la nostra esperienza e la nostra elaborazione ci hanno portato a comprendere quanto possano essere diverse le vie al socialismo e la costruzione di società socialiste, a seconda delle vicissitudini e delle condizioni storiche, di sviluppo economico e civile, dei vari Paesi e delle varie ragioni del mondo. E la nostra esperienza e la nostra elaborazione ci hanno fatto anche comprendere quanto sia rilevante l'influenza dei fattori soggettivi, siano essi positivi o siano essi negativi, quali, ad esempio, le insufficienze e gli errori negli indirizzi della vita economica, gli elementi di burocratismo, di dottrinarismi e perfino di fanatismo ideologico o religioso.

A ben comprendere, ha proseguito il segretario del PCI, non c'è da stupirsi se le moderne rivoluzioni popolari, nazionali, anticoloniali, contadine e anche proletarie — rivoluzioni che vedono scendere in campo popoli e civiltà finora compressi dall'imperialismo o comunque esclusi dal circuito della vita mondiale — portano con sè, a volte, anche quegli elementi di fanatismo di cui sono stati disseminati tanti periodi della storia passata, compresa la storia dei Paesi più progrediti ed economicamente più sviluppati.

Non dobbiamo stupirci dunque se, anche nel mondo contemporaneo, la vita delle nazioni e i rapporti fra gli Stati conoscono manifestazioni vecchie e nuove di fanatismo: ma questo non vuol dire che il fanatismo non vada combattuto. Esso è uno dei mali peggiori: un male che provoca conseguenze spaventose per tante persone innocenti, che accieca la ragione, che ostacola il cammino verso il più alto obiettivo del nostro tempo che è quello di una convivenza pacifica e di una collaborazione di popoli, Stati, civiltà, regimi sociali, correnti ideali e culture diverse, per comuni fini di giustizia, di progresso, di liberazione dell'uomo.

Contro tutti i cinici, gli sfiduciati, gli scettici, noi pensiamo, ha detto Berlinguer, che questi obiettivi possono essere raggiunti; e per raggiungerli non c'è altra strada che quella di lottare per la distensione, per risolvere i conflitti, che sono aperti o latenti, in varie zone del mondo, sulla base del rispetto della sovranità di ogni nazione. E di lottare per arrestare la corsa insensata verso armamenti sempre più micidiali, sofisticati, costosi e incontrollabili che — mentre divorano immense risorse che potrebbero essere destinate a combattere la fame, la miseria, le malattie, l'ignoranza e a migliorare la vita degli uomini — fanno incombere sempre più pesante la minaccia di una guerra distruttiva della intera civiltà umana.

Ecco perché noi siamo contrari alla costruzione di nuovi ordigni atomici. E non siamo certo soli a sostenere questa posizione se pensiamo, ad esempio, che a favore di essa si sono pronunciate in Italia, nei giorni scorsi, quasi tutte le più importanti organizzazioni cattoliche. Evidentemente non ci sfugge la necessità di un equilibrio fra le forze del Patto atlantico e del Patto di Varsavia. Ma ciò che non è accettabile è che la ricerca di questo equilibrio porti a un rincorrersi al riarmo gli uni con gli altri, in una spirale che rischia di non arrestarsi più. Si avvii dunque, e subito, una trattativa — ecco la nostra proposta, ha detto Berlinguer — nell'intento di assestare l'equilibrio dei due blocchi al livello di armamenti più basso possibile. Noi diciamo anzi di più. Non sono già abbastanza pieni gli arsenali nucleari? E non è venuto il tempo di cominciare a svuotarli secondo un programma che giunga fino alla messa al bando di ogni arma atomica e nucleare? Ebbene, perseguendo questi obiettivi, ci comportiamo forse da visionari? Mancheremmo di realismo? No. Io non lo penso.

Privi di senso del realismo ci sembrano piuttosto coloro che considerano fatale e inarrestabile il proseguimento della corsa al riarmo, senza rendersi conto — costoro — che se questa corsa non viene fermata, essa può avere come sbocco la massima follia di tutta la storia: il suicidio collettivo dell'intera umanità nella ecatombe nucleare. Vedete quello che è successo venerdì scorso negli Stati Uniti: lo sbaglio compiuto da un *computer* ha fatto scattare l'allarme per un presunto imminente attacco atomico dell'Unione Sovietica. E si sono subito levati in volo aerei americani dotati di armi atomiche. Ecco a quali pericoli, perfino casuali, è esposto il mondo d'oggi.

## Lotta contro il terrorismo

Questa è dunque la verità vera: è proprio la ragione, è proprio il realismo che dovrebbero imporre a tutti i popoli, a tutti gli Stati, a tutti i partiti, a ogni persona o organismo che abbia autorità politica o morale, l'iniziativa e l'azione coerente per stornare dal mondo il pericolo della catastrofe.

Al tema del realismo si è collegato Berlinguer per passare a trattare i problemi della società italiana, chiedendosi: chi è realista oggi in Italia? C'è chi ritiene che, di fronte al punto di gravità acuta in cui si trova la società italiana, l'obiettivo della trasformazione di questa società in una direzione che vada verso il superamento del capitalismo, debba essere accantonato; e che il problema che realisticamente oggi si pone, sia solo quello di fare ogni sforzo per garantire il funzionamento delle imprese, dei servizi, delle istituzioni, dello Stato. Certo, ha aggiunto Berlinguer, questa esigenza è assolutamente giusta, giacché — tutti lo vedono e lo constatano quotidianamente — sia nella vita economica e sociale, sia nelle attività delle amministrazioni pubbliche, sia sul piano morale, si è giunti a uno stadio allarmante di disordine e di disgregazione, cui va posto rimedio.

Il problema più assillante è senza dubbio quello di una più severa e intransigente lotta contro il terrorismo, la violenza politica, la criminalità e la mafia. Qualche risultato, ha detto Berlinguer, indubbiamente vi è stato. Ma gli episodi criminosi e luttuosi di questi ultimi giorni a Roma, a Catania, a Firenze, a Milano, ci dicono quale sforzo straordinario è necessario per accrescere efficienza, mezzi e protezione, e per migliorare le condizioni di lavoro delle forze dell'ordine e della magistratura, e come sia altrettanto necessaria la continua mobilitazione di tutti i cittadini nell'opera di vigilanza e di isolamento dei violenti, dei criminali, dei terroristi. Su questo dovere, oggi primario, non ci possono essere tentennamenti o tolleranze: qui il compagno Amendola ha ragione.

Ma una volta denunciata la esistenza di questa situazione, sempre più inquietante, di crisi e di disordine in ogni campo; una volta constatata l'esigenza di interventi immediati e adeguati per fronteggiarla, bisogna domandarsi: quali ne sono le cause, per poterla veramente superare?

E a me non pare che questo esame delle cause sia svolto in modo giusto nel recente articolo che il compagno Giorgio Amendola ha pubblicato su *Rinascita*, cui già mi riferivo. Su alcuni punti di esso voglio esprimere la mia valutazione personale senza che con ciò debba chiudersi una discussione alla quale hanno partecipato e parteciperanno molti compagni. Amendola rivolge una serie di critiche — alcune giuste, altre sbagliate — al movimento sindacale e allo stesso partito. Non starò in questa sede a considerare una per una queste critiche. Rilevo però, ha detto Berlinguer (e concordo in questo con l'articolo del compagno Lama pubblicato oggi sull'*Unità*), che Amendola sembra trascurare l'esistenza dell'azione degli avversari del movimento operaio e del movimento sindacale. E sembra trascurare il peso che questa azione ha avuto e ha non solo nel determinare la situazione attuale di crisi del Paese ma, in una certa misura, alcuni degli stessi errori e delle stesse distorsioni in cui è incorso il movimento operaio e sindacale.

Fenomeni come l'esasperato consumismo o il corporativismo, ad esempio, non possono essere spiegati solo con un generale e generico decadimento dei costumi. Fa parte dell'ABC del marxismo ricercare le origini di fenomeni degenerativi, di questo e di altro tipo, nelle strutture materiali della società (che oggi è la società capitalistica giunta a un determinato stadio del suo sviluppo e del suo decadimento) e nell'opera corruttrice e disgregatrice della borghesia. Sappiamo poi come in Italia tutto ciò si intreccia e si aggrava per il particolare sistema clientelare e di potere della DC. Evidentemente il nostro compito è di contrastare e combattere anche nella classe operaia, ogni forma di corrompimento della sua coscienza di classe e di portarla alla piena consapevolezza della sua funzione dirigente e nazionale. In questo senso ci siamo impegnati anche negli ultimi tre anni proponendo — e siamo il solo Partito comunista dei Paesi capitalistici ad averlo fatto — una nostra concezione dell'*austerità*, della quale non starò qui ora a ricordare le premesse, i capisaldi e la finalità.

Quanto alle esplicazioni concrete che finora abbiamo cercato di dare alla politica di austerità — ha continuato Berlinguer — vi sono stati senza dubbio scarti e incoerenze: ora in un senso e ora in un altro. Ma non è possibile dimenticare la lotta senza esclusione di colpi e con tutti i mezzi che è stata scatenata contro questa nostra politica dai più diversi settori del mondo politico, economico e sindacale, cioè da tutti coloro che avvertivano — in modi e per motivi diversi — che essa avrebbe minato e squarciato tutta una rete di privilegi, di parassitismi, di clientelismi, di corporativismi e di posizioni di potere conquistate e mantenute con la corruzione o con la demagogia.

Dispiace che di questo scontro l'articolo di Amendola non faccia parola, ha detto Berlinguer. Ma l'obiezione di fondo che si deve fare ad Amendola — ha proseguito — è che nell'appello accorato che egli rivolge ai lavoratori e ai giovani, richiamandoli al senso del dovere, al lavoro, è assente lo scopo, sono assenti le finalità per cui si possono chiedere e ottenere sforzi, restrizioni e anche sacrifici. Amendola potrebbe rispondere: «Lo scopo c'è: salvare l'Italia».

E' un obiettivo, questo che effettivamente sta all'ordine del giorno. Ma — mi domando — si salva e si risana questo nostro Paese se non si rinnova, se non lo si trasforma profondamente?

L'obiettivo più realistico — ha detto Berlinguer — anzi da tempo maturo e necessario, è proprio l'obiettivo della trasformazione, e precisamente di una trasformazione che avvii il superamento del capitalismo. Solo una tale trasformazione può consentire di superare la crisi di quel tipo di sviluppo economico e sociale che ha «funzionato» (tutti sappiamo a quali iniqui e infami costi sociali e umani!) fino agli inizi degli anni 60.

## La funzione della classe operaia

Gli equilibri sui quali si fondava quello sviluppo non possono più essere ripristinati: e questo sia perchè sono venute meno le condizioni internazionali sulle quali essi si reggevano, sia perchè — in Italia forse più che in altri Paesi — il movimento operaio non ha solo compiuto degli errori, ma è andato avanti, ha lottato e ha ottenuto conquiste sul terreno sindacale e politico. E' questa realtà dunque, che esigeva e che esige la trasformazione, ossia la instaurazione di nuovi equilibri economici, sociali, di potere e quindi una nuova guida del Paese della quale faccia parte l'insieme del movimento operaio, e dunque anche il PCI. La crisi nasce proprio dal fatto che a questo non si è ancora giunti.

Se gli obiettivi di questa trasformazione sono chiari e si cominciano a realizzare; se le masse lavoratrici e popolari avvertono che si colpiscono i privilegi esosi e i corrotti; se si fa opera di giustizia sociale di moralizzazione; se si migliora l'organizzazione e l'ambiente di lavoro; se si fanno funzionare i servizi pubblici e sociali; se si modificano i rapporti di potere; se si eleva insomma la qualità della vita e si dà un senso e un significato più alto all'attività lavorativa e produttiva, se queste condizioni si realizzano, allora si che è possibile chiedere — sempre nel segno della equità — gli sforzi anche più duri. Altrimenti ogni appello — anche il più nobile e accorato — cadrà nel vuoto e susciterà confusione e irritazione.

E Berlinguer ha voluto ancora osservare: non bisogna mai dimenticare che, quando ci si rivolge alla classe operaia, ci si rivolge alla classe sfruttata per eccellenza, a quella che, in definitiva, regge con il suo lavoro e con la sua fatica l'intera economia del Paese, che è il più saldo baluardo della democrazia in Italia. Se non si muove, sempre, dal riconoscimento di questa verità, nessun uomo politico, nessun partito, neppure il nostro, ha la probabilità che i suoi ragionamenti economici possano trovare ascolto fra gli operai. E infatti: *in tanto* possiamo riuscire a fare sì che la classe operaia acquisisca fino in fondo le sue responsabilità di classe dirigente nazionale *in quanto* dimostriamo di sostenere, interpretare e guidare la sua lotta quotidiana per liberarsi dallo sfruttamento, nella fabbrica e nella società.

Ho lasciato da parte volutamente — ha quindi detto il segretario del PCI — le questioni che riguardano più direttamente il governo e i rapporti fra i partiti. L'ho fatto perchè su questo punto non mi pare che vi sia niente da cambiare nelle posizioni che il nostro partito ha assunto e che ha confermato anche di recente. Manteniamo fermo il nostro obiettivo di un governo di unità democratica, al quale partecipino entrambi i partiti del movimento operaio. Ma oggi il compito più importante e urgente che ci sta davanti è quello di rendere più incalzante e incisiva la battaglia che oggi conduciamo dall'opposizione, per la soluzione dei problemi più assillanti delle masse e del Paese, quali quelli dell'energia, della scuola, della casa, delle pensioni, del fisco, dei prezzi, della droga; per la difesa dell'ordine democratico; e per la distensione e il disarmo nell'Europa e nel mondo. Su tali questioni, che saranno dibattute fra pochi giorni nel CC del partito, ogni organizzazione deve proseguire e intensificare il lavoro per la mobilitazione e l'intervento attivo delle masse, ricercando sempre l'intesa coi compagni socialisti e la più ampia unità delle forze popolari e democratiche.

La mia convinzione, ha aggiunto Berlinguer, è che se il partito dispiegherà tutte le sue energie combattive per assolvere questi compiti e per estendere e consolidare i suoi propri diretti legami con il popolo, esso potrà guardare con sicurezza alla prospettiva che, con queste lotte e con questi legami rafforzati, esso prepara.

Se invece ci si lascia prendere dal nervosismo e dall'auto-flagellazione, allora veramente le cose possono mettersi male.

E' falso il dilemma — ha detto con forza Berlinguer — che contrappone «o discutere o lavorare». In una fase così intricata e difficile della vita italiana e del mondo, è giusto che il partito discuta. C'è qualcuno che vorrebbe impostare tutta la discussione su questioni un po' astruse e accademiche del tipo «forma-partito». Noi discutiamo invece su questioni reali e che non interessano solo noi comunisti. Discutiamo delle questioni della pace e della guerra, della democrazia e del socialismo da costruire in Italia e in Europa occidentale. Discutiamo dei caratteri della crisi e di come uscirne, della funzione nazionale della classe operaia e delle sue alleanze, di come assicurare al Paese un governo finalmente adeguato alle sue necessità; discutiamo, evidentemente, di tutti i problemi che assillano quotidianamente le masse popolari.

E discutiamo, ha detto il segretario del PCI, secondo un nostro modo e in base a certe regole che garantiscono la democrazia, l'unità del partito e la sua capacità di lavoro e d'iniziativa.

Qualche giorno fa — ha ricordato Berlinguer — in una sezione comunista di Milano, una compagna mi ha chiesto se ritenevo che il metodo del centralismo democratico dia «ottimi risultati». Le ho risposto che, guardando alla nostra esperienza e a quella di altri partiti italiani, non so se si tratta di un metodo «ottimo», ma che non ne conosco uno migliore. E' un metodo che prevede (cito dall'articolo 8 dello statuto del partito):

«A) Tutti gli organismi dirigenti debbono essere eletti secondo le norme e le procedure stabilite dallo statuto e funzionare in modo collegiale; B) tutti gli organismi dirigenti hanno l'obbligo di riferire periodicamente circa la loro attività agli iscritti al partito, nelle organizzazioni da essi dirette; C) ogni istanza di partito e i singoli dirigenti hanno compito di favorire l'attività di tutti i militanti, mantenendo vivo il legame con la base, stimolando il più ampio dibattito politico e garantendo in tutte le organizzazioni — nel rispetto delle decisioni — l'espressione delle opinioni di ogni comunista; D) le deliberazioni adottate in conformità allo statuto sono vincolanti per tutti gli appartenenti alle rispettive organizzazioni e, se prese dagli organi nazionali, per l'intero partito. Se una decisione è assunta a maggioranza, deve essere rispettata anche dalla minoranza; E) per salvaguardare l'unità del partito e difendere la disciplina politica, sono vietate le attività frazionistiche».

Come vedete questo metodo, se applicato pienamente e in ogni sua parte, garantisce (e leggo di nuovo il testo del nostro statuto) «la necessaria unitarietà di indirizzi nell'azione del partito, chiare assunzioni di responsabilità da parte di ogni dirigente, nonchè la massima partecipazione dei militanti alle scelte politiche e alle lotte, e la rigorosa tutela dei loro diritti».

Berlinguer si avvia a concludere. In queste settimane, dice, sono state due le tastiere che hanno suonato i nostri avversari parlando del PCI: quella del partito che «si chiude in se stesso» e quella del partito «allo sbando». Non è vera nè l'una nè l'altra cosa. E sta a noi, sta a voi, sta a tutti i nostri militanti dimostrare a tutti i cittadini che siamo un partito pronto ad aprirsi al nuovo, al dialogo e che, nello stesso tempo, ha salde convinzioni e precisi obiettivi che ne fanno e ne faranno sempre più una forza decisiva per la salvezza e il rinnovamento dell'Italia.

# La dura lotta per governare a Roma Parlano Petroselli, Argan e Morelli

ROMA — Migliaia di compagni, di lavoratori romani, di cittadini democratici hanno affollato ieri il cinema Adriano per partecipare alla manifestazione cittadina col PCI. Prima del discorso di Enrico Berlinguer, hanno preso la parola il segretario della Federazione, Sandro Morelli, l'ex sindaco di Roma Giulio Carlo Argan e l'attuale sindaco Luigi Petroselli.

Morelli ha ricordato il carattere dell'incontro popolare di ieri: un primo bilancio del lavoro di tesseramento, e nello stesso tempo un'occasione per rilanciare nella città e nella regione la forza organizzata dei comunisti, in vista delle scadenze delle elezioni regionali dell'anno prossimo.

La presenza di Argan, che proprio in questi giorni ha chiesto la tessera del nostro partito — ha aggiunto Morelli salutando l'ex sindaco, prestigioso intellettuale e studioso — è per noi motivo di giusto orgoglio e ci incoraggia anche nel nostro lavoro e nella nostra lotta per difendere e consolidare il lavoro delle maggioranze di sinistra in tutta la regione.

E' stato poi lo stesso Giulio Carlo Argan a spiegare i motivi che lo hanno portato a iscriversi al Partito comunista, e problemi amministrativi e di governo che pone una città come Roma. «Attendevo da tempo — ha detto — da quando circa due mesi fa mi sono dimesso dal mio incarico di sindaco, di parlare e di «giustificarmi», non solo davanti alla Giunta, al Consiglio, ai partiti, come ho già fatto, ma davanti alla collettività dei lavoratori comunisti. In questi anni — ha aggiunto — ho imparato a tenere molto alla stima dei comunisti».

Il sindaco — ha detto Argan — non è un capo carismatico, è una persona che ha compiti e doveri pesanti. E' onesto quindi lasciare ad altri più giovani e più forti questo difficile incarico, quando si ritengano ormai sproporzionate le proprie forze.

Dopo la mia esperienza diretta di governo — ha dichiarato Argan — ho sentito la necessità morale di legami ai comunisti con un impegno preciso, e di non limitarmi più ad essere, come sono da sempre, solo un «comunista d'opinione». Facendo il sindaco ho «capito» da vicino l'enorme peso e l'importanza dei comunisti a Roma. Credete forse — ha aggiunto — che la reazione ai peggiori episodi del terrorismo nella capitale, nel Paese, sarebbe stata la stessa, ferma e coraggiosa com'è stata, se una gran parte di cittadini non fosse stata abituata da sempre a vivere ed a reagire attivamente come è costume e tradizione dei militanti del PCI?

Ricordando ancora l'esperienza amministrativa, passata e presente della Giunta di sinistra romana, Giulio Carlo Argan ha rilevato come sia importante che anche nella risoluzione dei problemi quotidiani il Comune abbia presente uno scopo, una volontà di trasformazione che unisca in una stessa battaglia ambienti e mondi diversi contro lo stesso nemico: questa è certamente una caratteristica del «nuovo» introdotto dalle Giunte di sinistra.

Sui problemi delle istituzioni e della amministrazione della capitale si è soffermato anche l'intervento del sindaco Petroselli, dopo il caloroso saluto al compagno Argan, suo predecessore.

Petroselli ha ricordato che a Roma e in tutto il Paese esistono segni di imbarbarimento della vita civile, ma anche possibilità di ripresa e di riscatto: la città, che ha visto l'altro giorno un ennesimo assassinio terroristico, ha dimostrato che non si rassegna alla violenza. E in questa situazione qual è il compito del sindaco e della Giunta, se non quello di lavorare a spezzare le barriere fra istituzioni e popolo, istituzioni e nuove generazioni?

La città e il Paese chiedono soprattutto di essere governati con un nuovo ordine, di giustizia sociale e di rottura di radicati privilegi: impossibile senza i comunisti. Non è un caso — ha detto Petroselli — se c'è chi cerca di scaricare le contraddizioni di anni di malgoverno anche sulle Giunte di sinistra. Chi impedisce la riforma della finanza locale, ad esempio, chi, come il ministro Andreatta, non vuol dare ai Comuni la possibilità di intervento.

Petroselli ha portato l'esempio della casa a Roma. Si tratta di una intera città, 70-80 mila persone sfrattate, un problema nazionale, quindi. La soluzione prospettata dal ministro Andreatta — ha detto Petroselli —, di fronte a 5.632 sfratti esecutivi e a 14.951 che diventeranno nell'80, è quella, assolutamente irrilevante e superficiale, di dare 400 miliardi ai Comuni per l'acquisto di immobili. Le Giunte di sinistra, dal '76, la loro parte l'hanno fatta con impegno; nessuno si illuda, adesso, che noi pensiamo di ritirarci o di delegare ad altri, al governo, magari a una DC che Andreotti giudica «ormai matura a Roma per ritornare al potere». E' invece nostra intenzione — ha concluso — raccogliere intorno alle Giunte di sinistra il più ampio consenso della gente.

**Gravi danni alle due concessionarie**

## Attentati incendiari a filiali FIAT di Napoli e Verbania

NAPOLI — Sconosciuti hanno lanciato due bottiglie incendiarie in un locale adibito a deposito di stampati della filiale della FIAT di Napoli. Il fatto è avvenuto nel tardo pomeriggio. Le bottiglie incendiarie sono state lanciate contro una vetrata, in via Padova, una traversa di corso Meridionale, a pochi metri dalla Stazione Centrale, dove è l'ingresso principale della FIAT. Lo scoppio delle due bottiglie ha provocato un incendio che ha distrutto circa 100 chilogrammi di stampati ed opuscoli pubblicitari.

Poco dopo le 19,45 uno sconosciuto ha telefonato alla sede di Napoli dell'Ansa, dicendo che l'attentato era stato compiuto da un «commando», a scopo dimostrativo dopo i licenziamenti degli operai nella FIAT di Torino.

VERBANIA (Novara) — Un attentato è stato compiuto la scorsa notte contro la concessionaria FIAT di Verbania, nella centrale via Mameli. Gli incendiari hanno però preso di mira, anziché il salone di esposizioni, il magazzino ricambi, che si affaccia sulla retrostante via Roma: evidentemente, temevano di essere sorpresi dal momento che corso Mameli è piuttosto frequentato, anche nelle ore notturne.

Gli attentatori hanno infranto due vetrate, si sono introdotti nei locali, ed hanno irrorato il pavimento con liquido infiammabile, al quale hanno poi appiccato il fuoco. I vigili del fuoco hanno spento l'incendio in breve tempo; i danni ammontano comunque ad alcune decine di milioni.

**In tre incidenti**

## Otto morti sulle strade a Salerno e Piacenza

SALERNO — Quattro persone sono morte in un incidente stradale avvenuto sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria, in provincia di Salerno.

Nei pressi di Petina, a 60 chilometri dal capoluogo, sulla corsia nord, un'«Alfa Sud», è uscita di strada, finendo in un fossato. Le quattro persone che si trovavano a bordo sono morte all'istante.

Le vittime sono un maresciallo dei carabinieri in pensione, Antonio Panetta, una donna, Maria Luisa Ferraro, che potrebbe essere la moglie, e due bambini non ancora identificati, che potrebbero essere i figli della coppia.

Un altro incidente è avvenuto sulla corsia sud, nei pressi dello svincolo per Sicignano degli Alburni. Una persona è morta dopo che la autovetura sulla quale viaggiava si è scontrata frontalmente con un'altra autovettura che, per cause non ancora accertate, ha invaso la carreggiata opposta.

La vittima è Annibale Di Iorio di 50 anni. Altre due persone che viaggiavano nella stessa auto, Triestino Di Lorenzo e Emma D'Angelo, sono rimasti feriti. Il primo è stato trasferito per la gravità delle condizioni al «Cardarelli» di Napoli, mentre la seconda è stata ricoverata nell'ospedale civile di Polla.

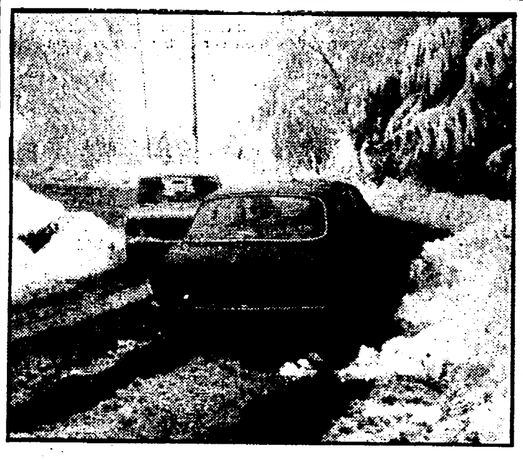
★

PIACENZA — Tre persone sono morte e altre due sono rimaste ferite ieri sera in un incidente stradale sulla via Emilia, nel centro abitato di Alseno (Piacenza).

Si sono scontrati un taxi «Mercedes» targato Milano ed una «Lancia Beta» di Piacenza.

Le vittime, che viaggiavano a bordo del taxi risiedevano a Melegnano (Milano). Si tratta di Gianni Cartagini di 35 anni, che era alla guida del taxi, Giuseppe Negri di 44 anni e Donatella Canali di 12 anni. Il ferito più grave è il padre di Donatella, Felice Canali di 39 anni.

L'altra persona rimasta ferita è il conducente della «Lancia Beta» di Piacenza, Giovanni Granelli, di 40 anni.



**NEVE E MALTEMPO** Ha raggiunto anche i venti centimetri la neve caduta sin dalle prime ore di domenica sull'Appennino tosco-emiliano. Molti i rallentamenti per gli automobilisti in transito tra Bologna e Firenze, per cui è stato obbligatorio tenere le catene a bordo. Maltempo anche in diverse altre regioni. Sul litorale pesarese in particolare — dove il mare ha toccato forza sei-sette ed è straripato il torrente Genica — e nel Friuli-Venezia Giulia; bora oltre gli 80 km orari a Trieste e abbondanti nevicate in Carnia

NELLA FOTO: un tratto della statale della Futa

**Conclusi i lavori del CC**

## Il PdUP per una mozione di sfiducia al governo

### Donat Cattin insiste: il governo non funziona

ROMA — Donat Cattin, il vice-segretario dc che sta attivamente lavorando per un ribaltamento della maggioranza all'interno del suo partito, è tornato ieri ad attaccare il governo, la segreteria democristiana e Andreotti. Egli ha negato che con la sua intervista all'*Espresso* abbia voluto chiedere le dimissioni di Cossiga ma, poi, ha insistito nella sua analisi che può essere riassunta in tre affermazioni: «Il governo rischia di non portare avanti una sola legge importante; occorre un chiarimento all'interno della maggioranza e con il PSI se non si vuole che il governo finga di vivere».

Da qui la sua duplice indicazione: rimescolare le carte in seno alla DC in occasione del prossimo congresso, e decidere una volta per tutte se Cossiga possa o no, e a quali condizioni, rimanere in piedi come «governo-ponte». E perché non rimanesse nel vago la sua richiesta di una chiarificazione nella DC, egli ha respinto la proposta andreottiana di aprire le giunte locali al PCI.

ROMA — Il PdUP ha in animo di proporre, in Parlamento, subito dopo il prossimo congresso democristiano, una mozione di sfiducia al governo: e per raggiungere l'obiettivo del dibattito parlamentare, farà appello alle altre forze di sinistra per un'iniziativa politica comune. E' questa una delle conclusioni più rilevanti dei lavori del Comitato centrale del Partito di unità proletaria, tenutosi a Roma nelle giornate di sabato e domenica.

Per «impedire in ogni modo» che al governo Cossiga venga confermata la fiducia anche dopo il congresso democristiano, il PdUP è intenzionato a esercitare «una pressione politica aperta e crescente nei confronti del PSI, sempre più incerto sui temi della crisi e il senso della propria astensione». Il governo, in ogni caso, dovrà cadere — secondo i dirigenti del PdUP — su questioni concrete, di merito.

Tra queste, viene indicata come prioritaria la questione del rifiuto dei missili americani (e su questo punto il PdUP lancerà una campagna di massa con raccolta popolare di firme). Sullo stesso argomento, il CC ha approvato un documento, illustrato da Luciana Castellina, in cui si afferma che «debbono essere prese tutte le iniziative volte a ottenere una riduzione degli armamenti a partire dalla richiesta della doppia sospensiva, rivolta all'URSS e agli USA».